Prima udienza sulla richiesta dei liquidatori dell'Ambrosiano

Il «clan» Rosone ora nega: nessuna insolvenza al Banco

Una difesa che punta ancora sulla disponibilità dell'IOR al pagamento dei debiti - Un passivo accertato che ammonta a 220 miliardi - Lunedì forse si avranno le conclusioni

MILANO — Dell'insolvenza del fu Banco Ambrosiano si riparlerà la settimana prossima. Dopo tre ore d'udienza a porte chiuse, l'annuncio: si riprende lunedì mattina. All'ordine del giorno, le repliche delle parti chiamate in causa (dirigenti e amministratori del fallito istituto di credito, azionisti, creditori) alle relazioni della Banca d'Italia e dei commissari straordinari, quindi — forse — le conclusioni. Che però potrebbero ulteriormente slittare. Dipenderà dagli elementi nuovi che verranno presentati all'esame del giudice.

Che le cose non potessero risolversi in poche battute era previsto. La posta in gioco, infatti, è altissima, e la battaglia si annuncia di conseguenza dura. Per gli azionisti, la dichiarazione dello stato di insolvenza vorrà dire la perdita del loro pacchetto; per il vecchio consiglio d'amministrazione, le conseguenti responsabilità, che nel caso — probabilissimo — che si accertino nella bancarotta elementi di frode, sarebbero responsabilità penali. Forse per questo ieri, quando, poco dopo le 13, si sono riaperte le porte dell'aula rigorosamente preclusa per tutta la mattinata alla stampa il comportamento dei protagonisti non era affatto consono con l'immagine stereotipa degli uomini dell'alta finanza, principi del self-control. Il via l'ha dato il personaggio numero uno, Roberto Rosone, già vice di Calvi, già estromesso e quindi licenziato dal Banco durante la breve gestione commissariale, e qui chiamato a rappresentare il passato consiglio d'amministrazione.

«Stanno succedendo cose da matti», è stato il giudizio un po' sommario con il quale ha riassunto l'andamento della vicenda processuale. Le «cose da matti», secondo quanto hanno spiegato non più pacatamente i suoi difensori avvocati De Luca e Adornato, sarebbero in poche parole la stessa dichiarazione di insolvenza sollecitata dai commissari liquidatori della Banca d'Italia, in considerazione delle «eccezionali perdite, gravissime violazioni di legge e di statuto e gravissime carenze di liquidità». Ed ecco le ragioni di questa sorprendente linea di difesa: il passivo accertato dal comitato di sorveglianza della commissione straordinaria è di 220 miliardi, i crediti dell'Ambrosiano e del Banco Andino nei confronti dell'Istituto per le opere di religione sono complessivamente di 390 miliardi, dunque dove sta l'insolvenza?

Sulla cifra di 220 miliardi, è giunta immediatamente la rettifica del presidente dello stesso comitato di sorveglianza, Lazzati, il quale ha precisato: la nostra è stata una previsione minimale, ma secondo me è molto più realistica quella dei commissari liquidatori (500 miliardi). Quanto alla seconda cifra, quella di 390 miliardi dovuti dallo IOR all'Ambrosiano e al Banco Andino, richiede due precisazioni: anzitutto nel computo della solvibilità dell'Ambrosiano sono esclusi i debiti con l'estero, e non si vede quindi come possano in questa sede dichiararsi esigibili i crediti di una consociata estera del gruppo, il Banco Andino, appunto; inoltre, se è vero che lo IOR non ha fin qui risposto con un definitivo «no» alla richiesta di far fronte ai suoi impegni nei confronti del gruppo Calvi, è anche vero che non si è mai saputo che abbia pronunciato un qualche «sì».

Sulla stessa linea anche gli avvocati Ardito e Ricci, che rappresentavano rispettivamente Pesenti, il maggior azionista riconosciuto, e Prisco, dell'ex consiglio di amministrazione. In prima persona poi Rosone ha dato una sua spiegazione del crack, secondo la quale la mancanza di capitali non c'entra niente: con la fuga del presidente, egli ha detto, la banca non è più stata in grado di gestire il «capitale fiducia». È per questo, egli ha ricordato, che ho chiesto la gestione commissariale. Salvo questo «crack di fiducia», insomma, la banca avrebbe potuto benissimo andare avanti e, aggiungiamo noi, continuare nelle sue malversazioni.

Più sfumate le dichiarazioni dell'avv. Baldini, rappresentante di Bagnasco, il quale ha annunciato pure l'opposizione alla dichiarazione dello stato d'insolvenza, ma un'opposizione «tecnica», determinata dal fatto che nell'intera vicenda non vi sarebbe una sufficiente trasparenza.

Queste, dunque, le posizioni dei grandi azionisti-consiglieri del Banco. Ma dei piccoli azionisti che ne sarà? La sola risposta in proposito è venuta dall'avv. De Luca, che come difensore di Magnoni (il genero di Sindona) si trovò ad affrontare un comitato di piccoli azionisti travolti dal crack della Banca privata: «Non sanno far altro che gridare». E di loro, ieri, nessuno ha parlato più.

Un personaggio a parte, riapparso ieri, è Aldo Romanet, commercialista di Udine, già affacendatosi nei mesi scorsi, con Francesco Pazienza, nell'inutile tentativo di trovare sangue fresco da immettere nel corpo dell'Ambrosiano, già interrogato dai magistrati milanesi come testimone dei rapporti Rosone-Calvi al momento dell'espatrio di quest'ultimo.

Ai giudici si è presentato dichiarandosi portavoce di un gruppo di vecchi azionisti, italiani e esteri, piccoli e grandi, pronti a versare la bazzeccola di duecento miliardi nei bilanci del Banco in liquidazione, e forse ad acquistare azioni del Nuovo Banco per lo stesso ammontare, e comunque desiderosissimi — a quanto si è capito — di rientrare in gioco, non si sa bene a quale titolo e in quale funzione.

L'unica luce sull'oscuro pasticcio è venuta da una frase dello stesso Romanet, che nella sostanza suona così: quando il «pool» delle sette banche si è impegnata nel salvataggio sembrava che stessero facendo l'elemosina, ora invece pare che l'Ambrosiano sia un affare, allora vogliamo entrarci anche noi.

Paola Boccardo

MILANO — Rosone all'uscita dal tribunale fallimentare conversa con i giornalisti

La zona industriale di Ravenna è una fabbrica di tumori

Settanta aziende scaricano nel porto canale 160 tonnellate all'anno di sostanze inquinanti - Dati allarmanti ad un convegno

Nostro servizio

RAVENNA — La zona industriale di Ravenna è una fabbrica di tumori. Il fatto era conosciuto da tempo. Oggi anche gli studi effettuati lo confermano. Ogni anno, le oltre 70 industrie che operano lungo il porto-canale scaricano nell'atmosfera qualcosa come 160.000 tonnellate di sostanze inquinanti e fortemente cancerogene come l'anidride solforosa, l'ossido di azoto, idrocarburi, vapori di cloruro di vinile, nerofumo e altre sostanze che vanno sotto la definizione generica di smog fotochimico. Per questo, Ravenna è ai primi posti non solo tra le città più inquinate, ma tra quelle dove più si muore di cancro.

Secondo lo Iarc di Lione, una agenzia internazionale di ricerca sul cancro, il fattore ambiente e in genere le cause esterne, incidono per l'80% nell'insorgenza dei tumori. Uno studio sulla mortalità nel Ravennate, portato a termine da specialisti del servizio di medicina del lavoro e reso noto nel settembre dello scorso anno nel convegno «Cancro e ambiente», ha accertato che in cinque anni, dal 1976 al 1980, sono morte, a Ravenna, 1536 persone colpite da tumori maligni. Mediamente i decessi per cancro costituiscono il 25% della mortalità complessiva. A colpire di più sono i tumori dell'apparato digerente, stomaco ed intestino, con il 21%. Seguono, con il 20%, i tumori polmonari. Elevatissimo anche il numero delle persone affette da bronchiti croniche. Diversi casi sono stati rilevati tra i bambini.

«Venticinque anni di dissennato inquinamento industriale hanno provocato drammatiche modificazioni ambientali», afferma il dottor Carlo Buzzi, direttore del Centro oncologico di Ravenna che opera nel settore della prevenzione e della diagnosi precoce dei tumori e attraverso il quale passano, mediamente, 10.000 persone ogni anno.

«Occorrono altri approfondimenti — sostiene il dottor Franco Brun, responsabile del servizio di medicina del lavoro dell'USL Ravennate — ma c'è una correlazione certa tra ambiente e malattia».

Su questo rapporto, sui fattori di rischio ambientale e sui potenziali cancerogeni la Regione Emilia-Romagna, la Provincia ed il Comune di Ravenna nominarono, nel 1979, una commissione scientifica composta da esperti delle Università di Bologna e di Ferrara e del CNR che alla fine di maggio ha terminato i suoi lavori consegnando una relazione sulla quantità e qualità dell'inquinamento atmosferico con relative proposte per porvi rimedio.

Da questa relazione emergerebbero dati estremamente preoccupanti tanto che ancor prima della sua conclusione ufficiale l'Amministrazione provinciale incaricò una seconda commissione di condurre una indagine epidemiologica. «L'obiettivo — afferma l'assessore all'ambiente, dottor Ivo Ricci Maccarini — è quello di studiare la situazione, le cause e la correlazione tra ambiente e cancro. Abbiamo già convocato, per il 23 agosto, una riunione con gli esperti per varare un piano di risanamento».

La situazione purtroppo non migliorerà in tempi brevi perché non ci sono leggi che diano la forza alle amministrazioni locali di imporre limiti severi alle industrie.

«Soltanto un movimento di massa, soltanto la pressione dell'opinione pubblica — sostiene il compagno Maccarini — può smuovere questa situazione». «Prese singolarmente le industrie del Ravennate sono in regola con i limiti fissati dalle norme antinquinamento».

Un inquinamento che però diventa spaventoso per l'enorme numero di ciminiere che scaricano a poche decine di metri dal suolo.

Tra le industrie più inquinanti citiamo l'Anic, la Centrale termoelettrica di Porto Corsini, la Sarom, la Ior, la Phillips Carbon black e via via le altre. A questo già grande gruppo inquinante, l'Enel vuole aggiungere una mega centrale a carbone.

Ci sono quindi motivi sufficienti per stare poco allegri. Nel 1977, la Federazioe Cgil, Cisl e Uil con l'appoggio degli Enti locali, il sostegno tecnico del servizio di medicina del lavoro del Consorzio socio-sanitario e l'adesione dei consigli di fabbrica della zona portuale, presentò la «vertenza Candiano» per il risanamento ambientale. Dopo i primi passi questa vertenza si arenò per inerzia.

«Purtroppo — rileva Giuseppe Casadio, segretario provinciale della Cgil — i problemi dell'ambiente vengono affrontati solo marginalmente dai lavoratori e dal sindacato e quando insorgono questioni specifiche legate all'occupazione o per casi drammatici e clamorosi come le morti provocate dal cloruro di vinile (il monomero dal quale si ricavano le gomme e le plastiche - n.d.r.). Il sindacato deve quindi cominciare una grande campagna di sensibilizzazione e di mobilitazione, cominciando dalle fabbriche».

Per questo, l'iniziativa della Provincia può essere una importante occasione da non perdere. Quando si parla di qualità della vita, la priorità spetta alla difesa dell'ambiente e quindi della salute.

Lino Cavina

Ritrovato il quadro della Madonna patrona di Reggio C.

CATANZARO — Il quadro della «Madonna della Consolazione» rubato nella notte tra martedì e percoledì dalla chiesa dell'eremo di Reggio Calabria è stato ritrovato poco dopo le 17 da una pattuglia della squadra mobile.

Il quadro era stato abbandonato dai ladri lungo una strada di campagna a circa 800 metri dalla basilica dei Cappuccini da dove era stato rubato.

È stato il vice brigadiere Diego Surace della squadra mobile di Reggio Calabria a trovare il quadro. Il sottufficiale comandava una pattuglia di agenti che, da 24 ore, erano impegnati in battute, travestiti da cacciatori.

Il dipinto raffigurante la «Madonna della Consolazione», patrona della città di Reggio Calabria, è stato trovato integro.

Appresa la notizia, centinaia di fedeli si sono recati con il vescovo mons. Sorrentino in contrada «Feo di Vito». Poco dopo sono giunti anche il sindaco Granillo e il prefetto Mazzitello.

Il quadro della «Madonna della Consolazione» è stato portato in processione nella basilica dei frati Cappuccini.

I direttori delle carceri: reintegrate il collega di Novara

TORINO — L'«immediata reintegrazione in servizio» del direttore del carcere di Novara Luigi Fandelli è stata chiesta oggi dai suoi colleghi del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. I direttori ed i funzionari direttivi degli istituti di pena delle tre regioni si sono riuniti alle «Nuove» di Torino. Al termine dell'incontro hanno diffuso un documento in cui affermano che provvedimenti come quello preso contro Fandelli — sospeso una settimana fa, il giorno dopo l'uccisione di Carmine Palladino da parte del suo compagno di prigionia, Pier Luigi Concutelli — hanno il «chiarissimo ed unico scopo di tacitare l'opinione pubblica». «Non è giusto ed è sbagliato — proseguono — che le gravi e generali carenze strutturali ed organizzative, certamente non imputabili ai direttori, debbano ricadere sistematicamente su di essi». Le eventuali responsabilità «soggettive» del Fandelli, sostengono ancora i firmatari del documento, «vanno indagate ed accertate con metodi più sereni e meditati, nell'ambito dell'inchiesta amministrativa o giudiziaria». I direttori dei carceri piemontesi, liguri e valdostani esprimono anche dispiacere «per il mancato intervento» degli organi direttivi della loro associazione di categoria.

Ribadita la tesi dell'omicidio in un'intervista ad un giornale americano

Il figlio di Calvi: «L'hanno ammazzato»

Presenterà ricorso alla Corte britannica - Il giovane ricostruisce i contatti col padre prima della sua fuga a Londra - «Ci aveva telefonato anche durante il viaggio: intendeva tornare presto in Italia» - Un episodio oscuro - I rapporti col Vaticano

Nostro servizio

WASHINGTON — *I familiari di Roberto Calvi, il presidente del Banco Ambrosiano il cui cadavere fu trovato appeso ad un ponte sul Tamigi due mesi fa, faranno appello alla Corte britannica che definì la causa della morte per suicidio. Carlo Calvi, il figlio 29enne del banchiere ed agente del Gruppo a Washington, ha affermato nell'ambito di un'intervista riportata dal Wall Street Journal: «Abbiamo motivi per credere che mio padre sia stato ammazzato».*

Il giovane Calvi, parlando a nome della famiglia del defunto, ricorda anzitutto come, alla vigilia della sua partenza per Londra il 9 giugno scorso, Roberto Calvi aveva parlato di «un semplice viaggio per affari» e della sua volontà di tornare in Italia appena possibile. Durante il viaggio, Calvi padre avrebbe telefonato varie volte ai familiari rimasti in Italia e doveva chiamare di nuovo sua figlia proprio nel giorno in cui fu ritrovato impiccato.

Calvi, che di solito viaggiava in compagnia di ben 11 guardie del corpo, era solo quella volta. Condannato per esportazione illecita della lira, Calvi era stato infatti privato del passaporto e lasciò l'Italia di nascosto, con documenti falsi.

Alla partenza per l'Austria e poi per l'Inghilterra il 9 giugno, ricorda l'autista di Calvi citato dal figlio, il banchiere portava «una borsa eccezionalmente pesante». Ma il pilota che lo ha trasportato a Londra dall'Austria non ricorda di aver visto la borsa. Sul cadavere di Calvi mancavano chiavi, agendine ed altri effetti personali. le tasche erano piene invece di mattoni.

Un altro elemento citato dal giovane per motivare i sospetti sulla morte del banchiere è il fatto che qualcuno aveva tentato di impaurire la famiglia. «Nell'ultimo anno della sua vita — afferma Carlo Calvi — mio padre viveva nel terrore». Il giovane cita a questo proposito un messaggio dato al padre, successivamente dimostratosi falso, secondo cui un suo amico era stato picchiato. «La notizia lo ha impressionato molto», ha detto il figlio. «Chi avrebbe inventato una cosa del genere, e perché?».

Mentre respinge l'ipotesi del suicidio, Carlo Calvi non cerca nell'ambito dell'intervista, la prima che ha concesso dopo l'incidente, di individuare l'assassino o gli assassini che avrebbero ammazzato suo padre. Il giovane descrive Calvi padre come un uomo d'affari il cui pragmatismo gli aveva permesso di mantenere un «rapporto puramente d'affari» con il Vaticano. Ma questo rapporto di lavoro, afferma ora il figlio, era stato «politicizzato» nelle settimane prima della scomparsa di Calvi, mentre il banchiere stava per concludere un piano che avrebbe ridotto i debiti dovuti al Banco Ambrosiano dalla Banca del Vaticano, l'istituto per le opere di religione.

Secondo l'accordo preparato da Calvi, i debiti del Vaticano — di una somma ancora non determinata — dovevano essere assunti dall'Opus Dei. I prestiti concessi dal Banco Ambrosiano prima del suo fallimento, secondo le indagini tuttora in corso, avrebbero raggiunto un totale di 1,4 miliardi di dollari? Di questa somma, i debiti dichiarati del Vaticano conterebbero soltanto 250 milioni di dollari. Ma i restanti prestiti concessi dal Banco Ambrosiano sarebbero passati attraverso intermediari panamensi controllati, secondo le indagini, dalla Banca del Vaticano.

Il Vaticano, però, nega ogni controllo sulle compagnie panamensi in questione, afferma di non aver saputo «assolutamente nulla» del piano Calvi per introdurre l'Opus Dei negli affari finanziari dell'istituto per le opere di religione, e rifiuta di rilasciare ulteriori commenti sulla faccenda mentre le indagini sono ancora in corso. Carlo Calvi afferma tuttavia che il destinatario di almeno una parte del 1,4 miliardi di dollari era proprio la Banca del Vaticano, i cui debiti al Banco Ambrosiano sarebbero quindi di molto superiori ai 250 milioni già stabiliti.

Mary Onori

Aperta in Svizzera un'inchiesta sui conti bancari di Carboni?

ROMA — La magistratura penale svizzera — secondo quanto riferisce l'agenzia Adnkronos — sta indagando presso alcune banche di Lugano su presunti conti o depositi che sospetta facciano capo a Flavio Carboni. L'iniziativa, che infrange direttamente il mitico segreto bancario elvetico, non avrebbe alcuna matrice italiana ma sarebbe stata originata esclusivamente dagli inquirenti della vicina confederazione.

Solitamente, gli inquirenti penali svizzeri infrangono il rigido segreto bancario soltanto in casi di fondati sospetti sulla liceità della provenienza dei fondi riguardanti conti e depositi bancari oppure nel caso si sospetti un mascheramento di fondi in danno di creditori svizzeri. In questo caso potrebbe trattarsi di sospetti sollevati da interessi bancari che risultano creditori del crack Calvi (attraverso l'Ambrosiano Holding di Lussemburgo). Si penserebbe, allora, che eventuali conti o depositi di Carboni o presunti tali nascondevano capitali di effettiva pertinenza di Calvi? Oppure la magistratura elvetica sospetta altro? Finora nulla è stato accertato ma le investigazioni sono in corso già da un paio di giorni.

Caracciolo interrogato a lungo dal giudice milanese Dell'Osso

MILANO — Ai grossi nomi che si avvicendano a testimoniare davanti al procuratore Pier Luigi Dell'Osso ieri se n'è aggiunto un altro: quello di Carlo Caracciolo, editore di «Repubblica». È stato sentito come testimone, per tutta la mattinata, fino quasi alle tre; poi, dopo un breve «intervallo», l'interrogatorio è ripreso ed è finito soltanto nel tardo pomeriggio. Nessuna indiscrezione sull'esito del colloquio.

Come si sa, Carlo Caracciolo fu uno dei personaggi con i quali Flavio Carboni ebbe occasione di incontrarsi nella sua vertiginosa carriera di affarista. Anche nel mondo dei giornali Carboni mise le mani, prima con un acquisto fallimentare, quello di «Tutto», quotidiano cagliaritano, poi con un colpo fortunato, la «Nuova Sardegna», acquistata insieme con il gruppo editoriale dell'«Espresso»; Caracciolo, appunto.

Con Caracciolo, del resto, Carboni si incontrò anche in una delle sue cene con personaggi eminenti. Le più clamorose, si ricorderà, sono quelle con Cirisco De Mita, che l'indomani venne eletto segretario della DC, e con Armando Corona, gran maestro della Massoneria.

Caracciolo, inoltre, figurerebbe anche tra gli interlocutori di Carboni le cui voci figurano nelle bobine registrate dal palazzinaro.

Una mostra e tante bancarelle

Sarzana d'agosto, una pazza voglia di antiquariato

Dai mobili preziosi collocati nel Palazzo degli studi alla «soffitta nella strada»

Dal nostro inviato

SARZANA — Tra le colorite spiagge versiliesi e le affollate coste liguri c'è una città, Sarzana, che mette in piazza tutta la pazza voglia di antiquariato che da qualche tempo ha invaso anche le nostre case. Si va dalle preziosità dei mobili del Settecento restaurati agli oggetti di uso quotidiano che furono della nonna; l'occasione è forse unica nel suo genere. Parliamo delle due manifestazioni d'agosto a Sarzana (aperte fino a domenica prossima): la quinta edizione della Mostra mercato nazionale dell'antiquariato — ospitata nel Palazzo degli studi — e la XVI rassegna «La soffitta nella strada», che invade il piccolo centro storico formando un percorso originale ed inedito.

Quello che viene esposto tra le bancarelle di via Mascardi, via Fiasella e via Bonaparte è la consacrazione di una moda che, propagatasi da Parigi, Londra e Berlino, influenza il gusto domestico d'oggi, anche in contrasto con regole di consumo e di pubblicità. Si recuperano, in un certo qual modo, le tracce di un modo di vita frettolosamente cancellato dall'esplosione del boom industriale. Tornano così ad aprirsi vecchie cassapanche, mansarde chiuse da anni, cascinali abbandonati nel tempo: e sulle bancarelle compaiono spille d'argento anni venti, radio che diffondevano le ariette dell'era coloniale, foto di gruppo con uomini muscolosi e baffuti, i dischi di Spataro, le stampe di paesi lontani e sconosciuti, persino le prime bottiglie di Martini. Poi ancora piatti e bicchieri disegnati a mano, le brocche contadine, i pizzi ed i vestiti usati per qualche sagra paesana, cappelli con fiori finti e tanto di velo, valigie che hanno attraversato confini reali ed immaginari.

Il ricercatore di antiquariato è ormai un mestiere in piena regola, un mestiere ricco di incertezze e di curiosità, ma che si sta propagando come dimostrano le svariate domande, selezionate e giudicate dal Comune di Sarzana, di partecipare alla «Soffitta nella strada». Si è puntato molto sulla qualità, a scapito forse di spese facili e popolari, ma a vantaggio di tutta la rassegna che si trasforma così in una sorta di museo del passato di gustosa ed immediata comprensione.

Anche tra le bancarelle non mancano le rarità e le raffinatezze: un binocolo di un capitano inglese che avrà certamente individuato un'isola lontana e sperduta tra gli oceani, orecchini d'oro che ricordano la «Belle epoque», servizi d'argento sui quali hanno posto le mani conti e baroni, miniature recuperate in qualche viaggio in Cina, anelli che hanno reso belle donne in abiti lunghi.

Dalle strette strade del centro storico si passa velocemente al Palazzo degli studi, dove gli antiquari cercano un faticoso rilancio dopo la tragedia di Todi e la perdita di colleghi a cui, peraltro, è dedicata la mostra sarzanese.

Mario Albertosi, il presidente dell'esposizione, è scampato per miracolo al rogo di Todi scivolando lungo la grondaia. «Il mercato è fermo — dice — ma vogliamo dimostrare che, nonostante i duri colpi subiti, la nostra categoria vuole continuare a vivere e ad offrire cose pregevoli al pubblico».

L'impianto della mostra è ottimo, sia dal punto di vista della sicurezza che della disposizione degli stand improntati alla raffinatezza e alla varietà del gusto. Trenta gli espositori, circa 20 mila presenze previste, apertura dalle 18 alle 24: con queste caratteristiche la mostra mercato di Sarzana si è presentata come una proposta culturale complessa ed articolata. Gli stand sono infatti «mostre nella mostra» come testimoniano due sezioni, una dedicata alla maiolica italiana dal sedicesimo al diciottesimo secolo e l'altra ai tessuti e ai vestiti dell'antico Oriente.

Prevalgono in generale il 700 e l'800 con alcuni pezzi esclusivi: un presepe genovese del XVIII secolo, raffinati mobili, un tavolino veneziano dal ripiano a vassoio, argenti persiani. Poi quadri a volontà: Nuvolono, Carozzi, Baioni, Wouvermann. Completano la visita numerosi pezzi déco e liberty, un angolo stile Impero francese ed una collezione di miniature. Il ricco e il popolare, almeno qui a Sarzana, si danno dunque la mano.

Marco Ferrari

SARZANA — Un angolo del mercato dell'antiquariato

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

La Cassa per il Mezzogiorno deve appaltare mediante licitazione privata e con il criterio di aggiudicazione di cui all'art. 1 lettera d) della Legge 2.2.73 n. 14

Prog. 26/3084 - Acquedotto Litorale-Tirrenico-Cosentino - Aapprovvigionamento idrico dei centri tra Amantea e Belvedere M. in Cosenza.

Iscrizione ANC cat. 9 per L. 1.500.000.000.

Importo a b.a. L. 1.100.000.000.

Non sono ammesse offerte in aumento

Nella domanda di amissione alla gara, che deve pervenire alla «Cassa per il Mezzogiorno» - Ripartizione Servizi Generali - Divisione 3ª - Uffico Contratti - Piazza Kennedy, 20 - 00144 Roma entro il 13.9.1982, il concorrente deve dichiarare di possedere la iscrizione all'ANC per la categoria e l'importo innanzi richiesto.

L'UNITA' SANITARIA LOCALE N.9 DI REGGIO EMILIA

INVITA LE DITTE INTERESSATE A PRESENTARE DOMANDA DI PARTECIPAZIONE A LICITAZIONE PRIVATA PER QUANTO SEGUE:

a) FORNITURA DI: busti e petti di pollo, formaggio da pasto, formaggio Parmigiano Reggiano, latte, lonze, pane, pasta alimentare, salumi, vino, abiti dipendenti, biancheria, bicchieri e ciotole monouso, libri, materiale elettrico, posate monouso, sacchi polietilene, stampati

b) vendita, previo recupero, di argento da liquidi di fissaggio

Le domande dovranno pervenire entro il 2 settembre 1982 a questa Unità Sanitaria Locale, viale Amendola, 2 Reggio Emilia servizio economato (Tel. 0522-90000).

IL PRESIDENTE
(Chierici Giovanni)

CITTA' DI SAN MARCO IN LAMIS

IL SINDACO RENDE NOTO

Il Sindaco rende noto che questo Comune deve provvedere ai sensi dell'art. 1, lett.a della Legge 2.2.1973, n. 14, all'appalto dei lavori di costruzione della nuova sede degli Uffici Giudiziari per l'importo a base d'asta di L. 395.652.902.

La richiesta di partecipazione devono pervenire alla Segreteria del Comune entro 10 GIORNI da oggi.

San Marco in Lamis, li 20/8/1982

IL SINDACO
(Prof. Giuseppe Soccio)